

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

**Stato ed evasori**

MARCELLO VILLARI

**I**n Italia l'evasione fiscale, come l'abusivismo edilizio, è un fenomeno tollerato. I governanti ufficialmente fanno finta di indignarsi - ma più che altro per non fare brutta figura «all'estero», dal momento che l'economia italiana è integrata in un sistema economico alle cui regole ci si richiama quando conviene - e ogni tanto «abbalano», come ha fatto in questi giorni il ministro delle Finanze Ciriaco De Mita con un enorme libro bianco. Ma come dice un vecchio e saggio detto popolare «can che abbaia non morde». E infatti tutti sanno che non succederà niente e grandi e piccoli evasori continueranno imperterriti a non pagare o ad autoridursi a pagamento le tasse. Ma, come è noto, questa «libertà» di iniziativa non è concessa a tutti gli italiani, in particolare non è concessa ai lavoratori dipendenti. E, infatti, come si legge nel libro bianco di Ciriaco De Mita, a fronte di un ammontare complessivo del reddito non dichiarato al fisco stimato pari a 138.461 miliardi nel 1982 e a 240.296 miliardi nel 1986, il 71,1% nel 1982 e il 73,2% nel 1986 si riferiva ai redditi da lavoro autonomo e da capitale.

È immediatamente evidente che la scarica di ingiustizia sociale presente in un meccanismo di cui il funzionamento effettivo produce questi risultati è enorme e supera di gran lunga i difetti e gli eccessi di un sistema fiscale che, per un insieme di ragioni più volte descritte in questi anni, è diventato per quasi tutte le categorie insopportabile.

In questi anni attraverso il fisco, cioè attraverso il drenaggio fiscale, il diverso trattamento fra redditi da lavoro e redditi da capitale e a causa dell'evasione e dell'elusione fiscale si è operata un'enorme redistribuzione della ricchezza. Uno studio del Banco di Roma metteva in luce in questi giorni che, dopo la rivalutazione del 17% del Pil fatta dall'Istat, i redditi da lavoro dipendente assorbono soltanto il 50,7% del reddito nazionale (era il 61% prima della rivalutazione), mentre il 49,3% è assorbito dai redditi da capitale, da impresa e da lavoro autonomo. Ma quella che è avvenuta è stata una redistribuzione della ricchezza sostenuta, politicamente, con il deliberato obiettivo di assicurare il consenso delle classi medie ed emergenti ai partiti di governo. Poco importa se, come avvertiva il presidente dell'Istat Rey, in questo modo surrettizio si finiva per sostenere attività e lavori a bassa produttività e a bassa tecnologia, senza frutto di un processo di duplicazione dei servizi, costruito sullo sfacelo di quelli pubblici. In sostanza il «cuore di una ripresa quasi certa dell'inflazione» (Rey). E tantomeno poteva essere oggetto di attenzione il fatto che molto spesso con l'evasione fiscale lo stato finiva per tollerare condizioni di lavoro e di sfruttamento da Terzo mondo.

**S**e le cose stanno in questi termini, è inutile illudersi eccessivamente sulla capacità di questo stato o sull'esistenza di una volontà politica in grado di modificare la situazione. Ma è anche vero che la «questione fiscale» può diventare uno dei grandi temi di questa legislatura. È indispensabile che la sinistra, il sindacato, l'opposizione riescano a mettere in piedi un grande movimento di opinione pubblica e a coagulare gli interessi danneggiati da questa politica iniqua per imporre una riforma delle imposte. La partita da giocare in questo campo è enorme. Perché si può mettere in discussione non solo un meccanismo che produce un tasso altissimo di iniquità sociale, ma anche un sistema consolidato di rapporti fra partiti e gruppi sociali basato sullo scambio fra consenso e sostegno corporativo anche attraverso la non applicazione selettiva delle leggi. Ormai da un pezzo tutti hanno capito che quel terribile e contorto sistema di vincoli pubblici che esiste in Italia non è stato messo in piedi per controllare l'attività economica ed evitare che essa danneggi l'interesse generale, né era finalizzato al governo del territorio e dell'ambiente urbano. Essa serviva sostanzialmente a sostenere quello «stato delle tangenti» su cui partiti, correnti e gruppi di governo hanno fondato il loro potere. Lo scoppio del territorio, con i suoi inevitabili corollari di tragedie (e i suoi costi economici che vengono pagati tutta la collettività nazionale) e, insieme al fenomeno enorme dell'evasione fiscale, la conseguenza più appariscente (e drammatica) di questa iniqua presenza pubblica nella vita economica e sociale del paese.

Il successo delle idee neoliberali e il mito della «modernizzazione» hanno dato il colpo finale e imposto un serio arretramento alla battaglia politica e culturale per la riforma dello Stato. Infatti la polemica del «modernizzatore» non era rivolta contro questa finzione (ma che non è tale per il lavoro dipendente e per i più deboli, come abbiamo visto) ma contro la presenza pubblica nella vita economica. E ciò, nella situazione italiana, ha contribuito notevolmente al peggioramento dell'efficienza delle strutture pubbliche e all'estendersi della questione morale.

**La G.E., colosso della tv cede tutto alla Thompson europea E' un segnale: non tira più l'industria Usa**

**C'era una volta il «made in America»**

**NEW YORK.** Nelle vetrine di New York non c'è ormai un televisore, un videoregistratore, uno stereo portatile che non abbia nome giapponese: Sony, Sanyo, Aiwa, Panasonic. Se si sfugge tra la trentina di canali cui si può accedere in tv, nove spot pubblicitari su dieci propongono auto giapponesi o sudcoreane. Non è tanto che costano meno: sono fatte meglio. Nel negozio di abbigliamento l'alta moda è italiana, quella casual asiatica. Abbandono dei settori vecchi in favore di quelli più avanzati? Sarà, ma l'industria americana ha perso la battaglia dei semi-conduttori, vacilla sul super-conduttori, perde terreno nella robotica e nella tecnologia aerospaziale. Dopo la catastrofe del «Challenger» nel 1986 e una serie di successivi fallimenti nel lancio di satelliti col «Titan», la Nasa e il Pentagono ora giungono - a quanto riferisce il «New York Times» - a temere la concorrenza commerciale non solo dell'Ariane europea ma persino dei vettori affittati dai sovietici e dai cinesi. Qui resta solo la carta delle «super stelle».

C'era una volta il sogno roseo di una società «post-industriale», tutta servizi e niente sporca industria, tutta «colletti bianchi» e niente operai. Da noi pare ancora di moda. Ma in America comincia già a trasformarsi in uno spaventoso incubo. Lo spettro è che un inarrestabile declino della ca-

pacità di produrre conduca ad una decadenza storica come quella subita dall'impero britannico agli inizi del secolo. E ci si pone l'interrogativo se anche l'enorme potenziale militare possa reggere alla lunga sui piedi d'argilla di un potenziale industriale che perde colpi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG



biomo riorganizzare la produzione, non abbandonarla - scrivono -, automatizzarla, non passare ad altro.

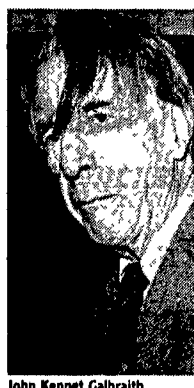
John Kenneth Galbraith nel 1958, nell'ormai classico «The Affluent Society», aveva sostenuto: «Abbiamo risolto il problema della produzione. Trent'anni dopo ci ripensa. E in un'intervista all'«Unità», di cui ha poi ripreso il filo conduttore per un suo intervento sul «Washington Post», dice che la struttura produttiva americana per far fronte alla sclerotizzazione richiederebbe una «perestrojka» non meno radicale di quella che prospettano Gorbaciov per l'Urss e Deng per la Cina.

Un saggio dell'economista Paul Kennedy sul mensile «The Atlantic» paragona il declino industriale americano alla decadenza degli imperi spagnolo nel '600 e britannico nel '900. Il declino - scrive Kennedy - attualmente viene mascherato dalle enormi potenzialità militari del paese, e anche dai successi ottenuti

nell'internazionalizzare il capitalismo e la cultura americana». Ma - avverte - un'America che venga drasticamente ridimensionata sul piano della potenza produttiva ed economica potrebbe trovarsi nell'impossibilità di esercitare il ruolo di potenza globale che ha attualmente, così come ciò è avvenuto, da un certo punto in poi, per la Gran Bretagna.

Un altro economista, Robert L. Kahn, in un intervento sulle colonne del «New York Times» dal titolo «Verso una società del Casinò» suggerisce un bizzarro rimedio alla crisi della competitività dell'industria americana. Il Casinò, dice, la perdita della maggioranza dei clienti, ne accentua pochissimi, ma la gente continua ad andarci. Perché allora, anziché inseguire la qualità nei prodotti, non educare il consumatore a far salti di gioia e sentirsi aver vinto alla roulette quando, contro ogni aspettativa, un prodotto funziona?

Ma c'è anche chi sostiene



John Kenneth Galbraith

non c'è nulla di strano che alcuni settori ed aree crescano mentre altre declinano. Niente da preoccuparsi, confermano i processi di assestamento. Uno studio sulla competitività commissionato dalla Borsa di New York conclude perentorio che «un forte settore manifatturiero non è affatto un prerequisito per un'economia prospera». Sul «Forbes Magazine» si legge che «un'economia fondata sui servizi rappresenta il punto più avanzato di sviluppo, non un campanello d'allarme sul declino della nostra potenza economica». E lo stesso Ronald Reagan ha avuto occasione di affermare che «il passaggio da una società industriale verso un'economia «post-industriale» dei servizi è uno dei più profondi cambiamenti verificatisi dalla rivoluzione industriale in poi».

Sul come una stessa cosa possa essere vista da angeli e diavoli divergenti potrebbe essere emblematica la notizia della scorsa settimana: la G.E. che cede tutto il settore tv alla Thompson europea.

Da quando avevano lanciato la «Radiola» nel 1922, G.E. per gli americani voleva dire radio e poi televisione, quanto per gli italiani Fiat è uguale ad auto. Producevano, con la dipendente Rca, un quarto dei televisori venduti negli Stati Uniti. Hanno ceduto tutto il settore radio-tv, in blocco con 31.000 addetti, alla Thomson, il gigante pubblico francese. In cambio si sono presi 800 milioni di dollari e tutto il settore di alta tecnologia medica (raggi X e apparecchiature sofisticate per la ricognizione) della Thomson, 16.500 addetti compresi.

Per alcuni è un colpo di genio del giovanissimo presidente della G.E.: un caso di rimescolamento delle carte nelle strategie produttive di due grandi multinazionali. Entrambi i giganti si avvantaggiano nelle economie di scala nei settori di rispettiva acquisizione. La G.E. diviene il numero 1 nel modo nel campo delle attrezzature mediche. E meglio di così, gli affari vanno a gonfie vele, il pragmatismo della «Reaganomics» ha dato all'economia americana uno slancio che non aveva mai conosciuto sotto i keynesiani, la crescita continua e l'America continua e continuerà ad essere la grande potenza che è. Se diminuiscono gli operai, è elevata a ritmi ancora più elevati l'occupazione nei servizi. La tradizionale elevatissima mobilità del mercato del lavoro americano è ben in grado di assorbire la trasformazione dei colletti blu in colletti bianchi. Non c'è nulla di grave nella metamorfosi delle istituzioni finanziarie americane in istituzioni finanziarie mondiali con basi a Tokyo o Londra o New York o nel fatto che il capitale trovi più gratificanti cercare profitto fuori dal processo industriale. E d'altronde - notano - l'economia americana è così vasta, articolata e diversificata che

**Intervento Promemoria per una politica estera di pace**

ROBERTO FIESCHI

**L**a formazione di un nuovo governo ci offre un'occasione interessante per dare un contenuto concreto alle posizioni, confermate al congresso di Firenze, sulla politica internazionale: il Pci è e vuole essere sempre meglio componente decisiva della sinistra europea; il Pci pone al centro della sua politica la questione della pace; il Pci non indulge a sentimenti anti americani, ma si oppone decisamente alla politica di riarmo, di ricerca della supremazia mondiale sin qui attuata da Reagan.

Varie questioni, per quanto riguarda la politica internazionale, sono oggi sul tappeto, e su di esse si deve chiedere che il nuovo governo si esprima; nostro compito è, credo, avanzare proposte ragionevoli e concrete, che si ricolleghino al nostro documento sulla sicurezza e alle posizioni appunte della sinistra europea occidentale. È questo il modo di rendere chiaro il nostro ruolo di potenziale forza di governo e di cercare un confronto su un programma con le altre forze della sinistra italiana.

La questione più urgente - come è noto - è quella delle armi nucleari a doppio intermedio in Europa: dopo anni di posizioni rigide, difficili da capire, finalmente l'Unione Sovietica di Gorbaciov propone la totale eliminazione degli euromissili, sia di quelli a raggio intermedio (SS-20 e i residui di SS-4), sia di quelli a raggio medio-breve; propone di distruggerli e accetta ventisei internazionali; è la «doppia opzione zero». È di questi giorni la proposta di eliminare anche le 100 testate nucleari che avrebbero dovuto essere mantenute in Asia. Dunque l'Urss, pur di avviare un reale processo di disarmo nucleare - sarebbe la prima volta dal 1945 - è disposta ad accettare, questa volta a suo vantaggio, uno squilibrio: forze nucleari autonome francesi e britanniche, basi nucleari avanzate americane in Europa e in Estremo Oriente. In questa situazione particolarmente favorevole anche l'Italia può giocare un ruolo positivo. Il nuovo governo dovrebbe impegnarsi a sospendere l'installazione dei missili Cruise che ancora devono essere collocati a Comiso, in attesa che a Ginevra venga raggiunto un accordo che porti all'eliminazione dei Cruise già ospitati nel nostro territorio. Dovrebbe inoltre premere sulla Repubblica Federale Tedesca perché non insista a voler mantenere i 72 Pershing I, col rischio di mandare a picco l'accordo che ora si delinea.

Vediamo ora alcune altre questioni.

**GUERRE STELLARI.** Questo è l'ostacolo principale che si frappone al raggiungimento ad un accordo di drastica riduzione delle armi nucleari strategiche. Negli Stati Uniti i «falchi»

premono perché si passi dalla fase di ricerca di laboratorio a quella della sperimentazione, quindi alla installazione di un numero enorme di stazioni spaziali armate di sistemi convenzionali. Questi due passi, fra l'altro, violerebbero il trattato Abm del 1972, sottoscritto da Usa e Urss e tuttora in vigore. I governi dei paesi occidentali e l'ala democratica negli Stati Uniti chiedono il rispetto rigoroso dell'Abm. Ora noi comunisti dobbiamo chiedere al governo di insistere su questa linea e di dichiarare che, in caso contrario, l'Italia rifiuterà l'appoggio indiretto alla fase di ricerca sullo scudo (appoggio comunque ingiustificabile).

**ESPLOSIONI NUCLEARI SPERIMENTALI.** Dopo oltre un anno e mezzo di moratoria unilaterale, l'Urss ha ripreso le sue esperienze nel sottosuolo, impegnandosi però a sospendere definitivamente se gli Stati Uniti faranno altrettanto. L'Italia non ha possibilità di intervento diretto su questo punto, ma può certo far sentire la sua voce all'interno dell'Alleanza Atlantica.

**ZONE DENUCLEARIZZATE.** Questo è l'unico campo in cui anche negli ultimi anni si è mantenuto un minimo di vitalità del movimento pacifista; il numero dei comuni che chiedono che il territorio non ospiti armi nucleari è abbastanza rilevante. L'Italia potrebbe entrare in un'ampia area dell'Europa sud-orientale libera da armi nucleari. Ricordo che molti partiti socialisti e socialdemocratici propongono da tempo zone denuclearizzate nell'Europa settentrionale e centrale e nell'area del Pacifico.

**G**li esempi sopra riportati non esauriscono il problema, né contengono proposte massimalistiche. La sinistra europea, alla quale pure giustamente ci richiama, avanza spesso proposte ben più radicali. Grecia e Spagna osano addirittura chiedere la riduzione delle basi militari americane sul loro territorio. Il partito laburista britannico, quello norvegese e quello socialdemocratico danese sono per l'abbandono dell'opzione nucleare; Danimarca e Norvegia non consentono l'installazione di armi nucleari sul loro territorio in tempo di pace. La Svezia chiede una «comune si pacifica» e «incapacità strutturale di attacco» nel sistema difensivo.

La posizione del Pci su questo arco di problemi è formalmente chiara e corretta, ma la nostra voce è flebile. E per cautela, per realismo? Ma a forza di tenere i piedi in terra sembreremo esseri extraterrestri. Il prossimo dibattito in Parlamento ci offre la possibilità di esprimere le nostre posizioni anche su questo arco di problemi, che sono molto seri, ma oggi un po' in ombra.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

**A proposito della lotta al cancro**



(quanti annunci di decesso «per un male incurabile» e per giunta inimmaginabile?) all'esaltazione di panacee incontrollate. Ma la verità sta nelle statistiche: dal 1952 al 1982 la sopravvivenza dei cancerosi a distanza di cinque anni dalla diagnosi, è aumentata dal 10 al 33 per cento per le leucemie, dal 43 al 71 per cento per i tumori della prostata, dal 12 al 16 per cento per lo stomaco, dal 6 al 12 per cento per i polmoni. Un progresso reale, lento, diverso secondo gli organi colpiti.

Si cercano ovunque nuove terapie, ma le speranze maggiori, anzi le possibilità già ora accessibili, stanno nella prevenzione. Fra i due tumori meno sensibili alle cure (stomaco e polmone) la tendenza è opposta. Nella sede gastrica si è avuta in tutti i paesi industrializzati una forte riduzione negli ultimi decenni, fino alla metà e oltre: per miglior dieta, o per aver curato bene ulcere e gastriti, che precedono spesso i tumori. Nella sede respiratoria c'è invece un aumento netto che arriva, in alcuni paesi, fino al raddoppio, per cause da tempo identificate: inquinamento atmosferico, sostanze chimiche negli

ambienti di lavoro, fumo di tabacco.

Pitagora aveva soltanto intuito il rischio delle fave. Ora abbiamo ben due dimostrazioni sugli agenti patogeni dei tumori polmonari: la sperimentazione in laboratorio e l'epidemiologia. Questa, la statistica collettiva delle malattie, ci mostra una correlazione stretta con la concentrazione di industrie inquinanti, col traffico urbano, col fumo. In Italia la prevalenza è maggiore nelle città che in campagna, al Nord e al Centro rispetto al Sud. C'è purtroppo poca speranza nelle

terapie, e ancor meno nella diagnosi precoce: lo screening, l'accertamento in fase preclinica, vale per la sede uterina e mammaria, non per quella polmonare né per altri organi interni. Ecco perché il direttore dell'Istituto internazionale per i tumori di Lione, l'amico Renzo Tomatis, ha scritto su *Scienza&esperienza* un articolo che afferma amaramente: «Trentacinque anni di sforzi sono stati un fallimento, e la misura di controllo e riduzione della mortalità per tumori rimane pur sempre quella della prevenzione primaria, l'azione sulle cause» il titolo dell'articolo è del tutto pessimistico: *Sconfitta la guerra contro il cancro*. Ma si basa sul reale squilibrio fra gli ingenti mezzi dedicati alla ricerca e i magri risultati ottenuti: buoni in alcuni casi, ma globalmente insufficienti a frenare l'ascesa del fenomeno. Non passa giorno senza

che appariscenti signore, autorevoli per l'autorità dei mari, lancino collette e appelli contro i tumori. Le maggiori industrie italiane (Fiat, Pirelli, Montedison, Italcementi), che spargono a piene mani sostanze cancerogene, hanno contribuito ora alla fondazione di un costoso istituto oncologico europeo. Le multinazionali del tabacco hanno lanciato un'investimento campagna intitolata «Fumare sano». I fatti vengono cancellati, come diceva Grmek Pregiudizi e interessi prevalgono. Sarebbe cretina o suicida l'idea di rinunciare alle industrie perché inquinano, come fu sciocco, se vero, il rifiuto di Pitagora di attraversare il campo di fave. Io sono immune, e mangio con gusto la zuppa sossarese di fave, cavoli o finocchi. Nessuno può passare indenne attraverso tumori cancerogeni. Ma l'industria può essere controllata.

**l'Unità**

Gerardo Chiaromonte, direttore  
Fabio Masi, condirettore  
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e  
4951251-2-3-4-5, telex 613461, 20102 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/66401 Iscrizione al n. 243 del registro  
stampa del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale  
nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131  
Stampa Nigi spa, direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75 20162  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Peisagi 5 Roma